

LO SCRITTORE CONTADINO

CHIARA OTTAVIANO

Carmelo Campanella è nato a Ragusa nel 1931 e ha vissuto fino a pochi anni fa in campagna allevando bovini. In tarda età ha scoperto di essere custode di un "patrimonio" di valore: era il 2000, l'anno del giubileo, e si trovava su un pullman diretto a Roma insieme ad altri pellegrini. Per intrattenere la comitiva, qualcuno si era impossessato del microfono e aveva cominciato a recitare qualche strofa in dialetto di non so più quale storia di santo, ricevendone grande apprezzamento. A quel punto il signor Campanella, superando la timidezza, ha pensato di offrire all'auditorio un piccolo saggio della sua straordinaria memoria e del suo (vastissimo) repertorio di storie e di "cunti", di canzoni e di preghiere, di motti di spirito e indovinelli, quasi tutto in versi e in dialetto siciliano.

E' stata l'ammirazione suscitata in quel gruppo di sconosciuti, così racconta, a renderlo improvvisamente consapevole del "tesoro" posseduto. Da qui la determinazione nell'intraprendere



APPASSIONATO DI SANTI E STORIE POPOLARI

PER ANNI IN UNA CASSAPANCA. Appassionato di storie di santi, del terremoto del 1643, delle canzoni per la trebbiatura ma anche storie popolari, Carmelo Campanella, classe 1931, racconta: «Durante una gita in autobus è stato un successo raccontare le storie racchiuse nella mia memoria e recitare i versi che avevo ascoltato dai miei nonni o dai miei genitori. Io avevo tutto scritto. Un giorno una mia nipote ha assemblato i miei ricordi, cose scritte per anni e anni su rotoli di carta e conservati per tanto tempo in una cassapanca in campagna».

CAMPANELLA L'ETNOGRAFO DI SE STESSO

Dal «papiro» sui sacchi di mangime un tesoro di storie e canti tradizionali

IL CASO

IL DIALOGO. Ad aprire giovedì la rassegna "Lib (e) ri a Ragusa" è stata un'eccezionale intervista. Chiara Ottaviano ha dialogato con Carmelo Campanella, scrittore-contadino che ha passato la vita a scrivere sui sacchi del mangime. Potrebbe essere un nuovo caso dopo quello di "Terramatta" rilanciato proprio dalla Ottaviano.

la sua avventura culturale, ovvero la trascrizione di tutto ciò che aveva impresso nella memoria a cui attribuiva rilevanza e valore, ritenendo che quel tesoro dovesse essere salvato per le generazioni successive e quindi condiviso. La scrittura era il mezzo.

LA PRIMA VOLTA

La prima volta che sono andata a trovarlo ero animata da un sentimento di profondo rispetto per l'anziano contadino, che con la sua quinta elementare aveva avuto il coraggio di misurarsi con "l'impresa scritto-

ria", ma nutrivo anche una certa diffidenza per quel testo da lui firmato ricevuto via posta elettronica tramite Elisa, la figlia laureata nella facoltà di Lingue.

Chi aveva scritto al computer con così tanta sicurezza, passando dal dialetto a un italiano fin troppo forbito? "Io, perché?" mi ha risposto il signor Campanella. "Lei sa usare il computer?", ho insistito con manifesta incredulità. "Certo! E' più facile della macchina da scrivere!". "Perché lei ha una macchina da scrivere?" "Sicuro! L'ho comprata a rate. L'ho lasciata in campagna. E in campagna - ha aggiunto ridendo - c'è ancora il papiro che mia moglie voleva bruciare nella stufa".

Che cosa fosse il "papiro" lo avremmo scoperto da lì a poco. Nella rimessa della casa in campagna, in fondo a un vecchio baule, arrotolati e legati con lo spago, sono comparse le prime "pagine" scritte a mano: lunghe strisce di carta ricavate dai sacchi vuoti del mangime.

Campanella non si è mai posto il problema di chi abbia scritto le storie e le canzoni da lui memorizzate così bene. Per me invece, addestrata ad attribuire un ruolo significativo all'autorialità, rintracciare le molte e imprevedibili origini dei testi da lui trascritti, o anche solo fare delle ipotesi sulla loro provenienza, è stato un esercizio

quanto mai eccitante anche se ancora solo agli inizi.

Il "tesoro" di Campanella più che una "miniera" di antiche tradizioni (dove magari la vena più preziosa è quella più profonda) trasmessa da padre in figlio è un ricco repertorio di cultura popolare ben circoscritto nel tempo e nello spazio e per questo più produttivamente indagabile: offre tracce e suggerisce indagini sui contenuti e sulle forme dei "consumi culturali" di cui si è nutrita una comunità contadina periferica, quale quella ragusana, fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta/Settanta del secolo scorso.

La metafora che mi viene in mente non è per questo quella di una miniera ma piuttosto quella di un fiume, che nel corso del suo procedere non sempre placido raccoglie acque di affluenti diversi (provenienti da valli lontane come dalla profondità del sottosuolo) trascinando con sé tutto quello che incontra. L'alto e il basso, l'antico e il moderno, anzi il modernissimo, si assommano e confondono sotto la patina unificante del dialetto. Faccio di seguito solo qualche esempio.

IL CATECHISMO IN DIALETTO

Rubricato sotto la voce "I così 'i Diu", insieme a preghiere, scongiuri e formule propiziatriche va-



CHIARA OTTAVIANO CON CARMELO CAMPANELLA

rie, vi è anche il catechismo di mio padre in forma di dialogo. Fra le domande finali vi sono le seguenti: "D: Ci su carceri sutta terra? R: Sissignuri, ci su carceri sutta terra. D: E quantu sunu? R: Ci ni sunu quattu. D: E quali su? R: A prima è chida re Patri Santi ca prima era cina e ora è vacanti. A secunna è u Limmu unni ci vanu i picciridi ca muorunu senza battisimu. U terzu è u Priatoriu ca si ci sta fina ca s'acquitunu i piccati e a quarta è chida ro 'nFiernu ca si ci stapi pi sem-

“

Dalla gita a Roma per il Giubileo la grande scoperta

“

Il computer? È più facile della macchina per scrivere che usavo

dai parroci facendo uso dei testi composti in dialetto due secoli prima nello sforzo di una catechesi che riuscisse a raggiungere il popolo.

A secoli ancora precedenti risale forse l'origine delle appassionanti e avventurose storie di Santa Genoveffa, Santa Filomena, Santa Brigida e San Giorgio, ben presenti nella Legenda aurea di Iacopo da Varazze (sec. XIII), il libro che fu un vero e proprio bestseller nel tardo medioevo. Scritto in latino, fu tradotto in volgare in tedesco, francese, ceco, italiano, inglese e pubblicato in migliaia e migliaia di codici manoscritti e poi stampa.

A Ragusa le storie dei santi in versi e in dialetto ebbero anche una diffusione popolare attraverso le piccole pubblicazioni della tipografia Ciscione, attiva già dal 1888. Come dimostra Campanella, quelle storie potevano essere recitate ma anche cantate durante i lavori agricoli.

LE SCENETTE DI NOFRIO

Nel variegato repertorio di Campanella non mancano le scenette comiche, che scritte dall'attore palermitano Giovanni De Rosalia, che a partire dal 1907 calò la scena dei teatri di New York dove accorrevano gli emigranti siciliani. Personaggio ricorrente delle sue commedie è Nofrio, con un chiaro riferimento al personaggio delle vastate palermitane.

"Signor Campanella, per caso lei ha mai sentito qualche disco di Nofrio?" gli ho chiesto dopo avere scoperto che più di 200 dischi con quelle scenette erano stati prodotti negli Stati Uniti tra il 1916 e il 1926. "Sì che li sentivo" è stata la risposta. "Erano della mia vicina di casa che li aveva portati dall'America".

In questo caso, dunque, nel "tesoro" di Campanella non ritroviamo qualcosa di tramandato in famiglia ma piuttosto contenuti di cui era venuta a conoscenza, grazie all'industria discografica e al movimento degli uomini e delle donne tra un continente all'altro.

La storia di Rita e Matteu è stata invece scritta dal popolarissimo cantastorie Orazio Strano (1904-1981), il più noto della Sicilia orientale, che nel 1955 arrivò a calcare il Piccolo di Milano e a incidere il suo primo 45 giri. Probabilmente Carmelo Campanella riuscì a memorizzare tutte le strofe non tanto ascoltando i dischi ma grazie ai foglietti che venivano venduti durante lo spettacolo in piazza con i testi dello spettacolo.

L'ULTIMA IMPRESA

Campanella afferma orgogliosamente di avere fatto tutto da solo e di non avere copiato. E' infatti perfettamente informato sul fatto che esistano altre pubblicazioni con contenuti simili ai suoi ma delibratamente ha scelto di non uniformarsi ai testi a stampa già esistenti, restando fedele alle varianti delle versioni da lui memorizzate. E se dalle sue ricerche riesce a trovare fonti più complete la scelta nella trascrizione è di integrare il racconto con qualche riga in corsivo. Adesso ha in mente di scrivere la storia dei Paladini di Francia per come l'ha appresa da suo padre. Per i passaggi che non ricorda ha già intrapreso la sua ricerca su Internet. Pare si sia rivelata quanto mai fruttuosa.

L'ENTUSIASMO CONTAGIOSO

Gianni Guastella, ordinario di Lingua e Letteratura latina all'Università di Siena, che da classicista è da sempre interessato al rapporto fra oralità e scrittura, ha voluto incontrarlo e non ha esitato ad accogliere l'invito a scrivere per l'Archivio degli Iblei proprio a partire dall'"impresa scrittoriale" di Campanella, "etnografo di se stesso e del proprio mondo". Il suo è un breve ma acutissimo saggio di grande stimolo sia per la riflessione sulle tante forme di trasmissione della memoria, che non escludono internet, sia per il riconoscimento del "mondo poetico straordinariamente variegato" del nostro Campanella.

Anche Andrea Nicita, che mi ha accompagnato in tutti gli incontri permettendo così una documentazione audiovisiva, fresco di seri studi in filosofia ed estetica, ha voluto dare il suo prezioso e originale contributo, sempre consultabile su www.archiviodegliiblei.it a partire dalla centralità del tema del "linguaggio" presente negli scritti di Campanella.

Particolarmente acuta è la sua lettura del passaggio "dall'oralità a internet". Infatti il signor Campanella oltre che un frequentatore della biblioteca pubblica è anche un appassionato navigatore in internet.